

«MORTE DI UN COMMESSO VIAGGIATORE» DI JURIJ FERRINI

L'America disillusa di Willy Loman

GABRIELERIZZA

Torino

■ ■ Affacciarsi oggi su Willy Loman per Jurij Ferrini è un rischio calcolato. Perché tanti e illustri sono i precedenti, perché il sogno americano, di cui il commesso milleriano è testimonial stentoreo, si è dissolto nelle derive trumpiane, ridotto a zimbello di democrazia naufragata nell'assalto a Capitol Hill. Ora, oltre le soglie di un capitalismo d'antan che dettava modelli di comportamento nel segno di un consumismo fallimentare, che spronava («ecco il prodigio di questo paese, che un ragazzo possa finire coperto di diamanti anche solo grazie alla sua popolarità, al suo sorriso») e suscitava strategie emotive («al mondo esiste solo quello che vendi»), nel far suo

questo campione di vittimismo con una ostinazione che progressivamente lo inghiotte, Ferrini (anche regista per lo Stabile di Torino) si appropria, della disperata vitalità di un uomo che si è illuso e ha illuso gli altri, a co-

minciare da moglie e figli, di essere un vincente. L'umanità vagamente malsana che Ferrini riesce a trasmettere è autentica, sofferta di strappi, in un vertiginoso cupio dissolvi che contagia attori (un plauso a Orietta Notari, la moglie Linda) e spettatori.

LA FINE è nota, non c'è più posto per Willy. Spremuta come un limone sa di valere più da morto che da vivo. Ma sarà poi vero? Che il suo mondo è già crollato, prima ancora di entrare in scena, ce lo dicono le scorie pubblicitarie che, come in un manifesto di Rotella, punteggiano gli ambienti disegnati da Jacopo Valsania, spazi mobili che penetrano l'uno nell'altro scandendo i diversi periodi temporali, o le ballate di Bruce Springsteen, scorci di un'America blues, disillusa e malinconica.

